

FORME NEL VERDE

S. QUIRICO D'ORCIA 21-6-7-7-CAPRESE M. 20-7-10-8-1980

**BALOCCHI
BERRETTINI
SCATRAGLI**

FORME NEL VERDE

S. QUIRICO D'ORCIA 21·6-7·7·CAPRESE M. 20·7-10·8·1980

Sono ancora una volta ospiti, e non poteva essere altrimenti trattandosi della 10ª edizione di FORME NEL VERDE, tre giovani artisti che più di altri rappresentano per noi la nostra terra, la nostra toscanità.

Della terra di Michelangelo l'uno, Scatragli; e come il Maestro istintivo, vigoroso, reale « uno scultore potente come pochi, privo di inciampi; potenti sono, a osservarle, tutte le figure, i suoi contadini, le sue donne, i suoi gruppi sacri » (dice di lui Mario Guidotti, l'animatore per dieci anni di Forme nel Verde).

Della gentile terra di Siena gli altri due.

Balocchi che vediamo alla continua ricerca di nuovi perfezionismi stilistici e plastici e che si esprime in forme le cui graziose rotondità, sinuosità scivolano via come l'acqua cristallina di antiche fontanelle o il delizioso parlare delle madonne senesi.

Berrettini lo abbiamo visto, e lo vedremo, in una delle sue ultime concezioni. Una sorgente di marmo purissimo percorsa da una frattura che si eleva al cielo in un grido che ti colpisce dentro e si perde subito in quel nulla eterno ed indefinito che ognuno di noi avverte con angoscia oltre la dimensione spazio-tempo, quasi che la possente natura della pietra, del marmo, mostri la propria anima e si ribelli alla violenza esterna.

In dieci anni abbiamo visto opere di illustri maestri, artisti famosi, italiani e stranieri. A gruppi o in monografie.

A tutti il riconoscente ringraziamento della gente e delle Amministrazioni che rappresentiamo.

Ai collaboratori di sempre, a coloro che ci hanno lasciato, il riconoscimento per la riuscita delle manifestazioni.

A Balocchi, Berrettini e Scatragli non occorre dare il benvenuto o dire arrivederci. Loro sono di casa. E per chi è di casa la chiave è sopra la porta.

p. l'Amm.ne Comunale di Caprese Michelangelo

Il Sindaco
PIERLUIGI SERAFINI

p. l'Amm.ne Comunale di S. Quirico d'Orcia

Il Sindaco
LIDO GAROSI

TRE PERSONALI

Si susseguono le edizioni e la mostra « **Forme nel Verde** » definisce la sua fisionomia e consolida il suo ruolo nelle manifestazioni d'arte toscane e italiane in genere. Partita come « collettiva » ad alto livello (Manzù, Greco, Mastroianni, Pomodoro, Toyofuko, Maldonado ecc.), con caratteri d'internazionalità, è diventata « personale » da tre anni: nel 1978 è stata dedicata a Carmelo Cappello, nel 1979 a Mario Negri. Quest'anno, 1980, è « **personale** » anche se vi espongono tre autori; e ne spieghiamo il perché. Nelle precedenti « collettive » gli scultori offrivano un'opera, due al massimo e costituivano veramente un gruppo; quest'anno il grande giardino michelangiotesco degli « **Orti leonini** » è stato utilizzato in tutta la sua estensione, anche nella parte superiore, e destinato a tre « **personali** », di tre artisti diversi e tuttavia con alcuni elementi, non estetici, in comune. I tre artisti sono della zona che gravita intorno a San Quirico d'Orcia: due della provincia di Siena, uno di quella di Arezzo; tutti e tre sono stati invitati, in passato, a « **Forme nel verde** » e hanno benissimo retto il confronto con gli altri, più famosi e anziani; tutti e tre sono giovani, uno giovanissimo, ma nessuno è mai stato « artista della domenica ». Fanno gli scultori a tempo pieno, si può usare un termine che sembrerebbe stonare in questo campo, ma che forse può far capire meglio la loro condizione: sono dei « professionisti », lavorano la materia con perizia imparata nelle apposite scuole e consolidata in continui esercizi personali, operano in propri studi, insegnano (uno addirittura all'Accademia), ricevono commissioni importanti, espongono, sono insomma presenti sul piano nazionale.

È per tutti questi motivi che abbiamo deciso di ospitarli tutti e tre insieme. Per offrire alla nostra gente, alla popolazione di San Quirico e dei paesi vicini e a tutti i visitatori, una testimonianza di quel « **genius loci** » che si tramanda da secoli nella nostra terra. Non che noi si sia per forza campanilisti; anzi! Siamo aperti alle più varie e lontane esperienze, abbiamo invitato dei giapponesi, dei findanesi, degli olandesi, degli americani (e sono tutti venuti!), dei « grandi » italiani. Ma vogliamo far vedere, questa volta, che nel perimetro di una breve zona toscana, operano dei giovani di valore che si esprimono nelle direzioni più avanzate e al tempo stesso più classiche (ma non accademiche) dell'arte contemporanea.

Osservate Balocchi e Berrettini, un tandem senese (ma ciascuno ha la sua voce, ben distinta), amici nella vita come nell'attività artistica: sono alla pari o anticipano i più « liberi » e « informali » colleghi, assolutamente svincolati da canoni naturalistici. E osservate invece Scatragli, aretino, potentemente fedele alla figura, ma non in senso accademico e neoclassico, bensì assolutamente libero, ancorché rigoroso. Il rigore, però, è comune a tutti e tre e questo, sì, discende dal « **genius loci** » di una scultura che in nessun'altra terra del mondo è fiorita come nella nostra; e qui a San Quirico le tracce sono fulgide.

Mostra toscana, dunque, mostra nazionale e senza confini. Una e trina. **Tre personali** distinte di tre artisti distinti. Siamo lieti e fieri di poterli ospitare così strutturati. E sono lieto particolarmente io che, avendo la responsabilità della scelta, ho trovato nel punto di riferimento che è costituito da un uomo civile e illuminato come Lido Garosi, sindaco di San Quirico e da un intellettuale, pratico innamorato del suo paese come Orfeo Sorbellini, non tanto un'adesione, quanto una corrispondenza, una concordanza, cioè una loro analoga scelta.

« **Forme nel verde** » ormai si è affermata e consolidata grazie a questa armonia che regna fra noi tre (e scusate se sembra che parli per fatto personale): amiamo tutti e tre questa terra in cui abbiamo tratto il primo respiro (io sono nato a Rocca d'Orcia, a pochi chilometri da San Quirico) e ci troviamo ad operare in sincrono, proprio perché espressi dalla stessa civiltà, anche se ovviamente, con caratteristiche diverse ed estrazioni e posizioni diverse. Ma questo è segno di vera democrazia! E « **Forme nel verde** » nasce appunto nel segno della democrazia e dell'amore per la gente, amore che la gente ricambia dimostrandosi affezionata alla « sua » mostra e al « suo giardino ».

Ora attendiamo il consenso critico. Già nelle pagine che seguono, un maestro come Enzo Carli e critici come Cairola, Paloscia e Pasquali illustrano l'arte dei tre scultori. Verranno altri e giudicheranno. Verranno visitatori ormai « educati » dalle precedenti edizioni e faranno i pertinenti raffronti, certamente sapranno « leggere » questa ventina di opere che esprimono tre posizioni. Poi, come sempre, trarremo il bilancio. Ma fin d'ora tutto lascia presagire che sarà positivo.

MARIO GUIDOTTI

OPERE ESPOSTE

Il montaggio della mostra è stato curato da Adolfo Innocenti



BALOCCHI

PIER GIORGIO BALOCCHI, nato a Siena nel 1954. Frequenta inizialmente i corsi dell'Istituto d'Arte di Siena, diplomandosi nel '73 per la sez. di Decorazione Plastica. In questo periodo lavora nello studio senese dello scultore Plinio Tammaro. Passa poi nella Accademia di Belle Arti di Carrara, sotto la docenza di Ugo Guidi ed Alcide Ticò.

Nel '75, per interessamento del critico Luciano Caramel, conosce lo scultore Francesco Somaini, della cui opera rimane fortemente impressionato. Sempre nel '75 inizia a collaborare con Mauro Berrettini, esponendo alla Quadriennale di Roma, al Museo Paganini di Milano ecc. ed eseguendo sculture di grandi dimensioni per committenze pubbliche e private, quali la Tomba di Giorgio la Pira a Firenze ecc.

Attualmente è Docente di Scultura presso l'Accademia di Belle Arti di Carrara, in collaborazione alla cattedra di Floriano Bodini.

Bibliografia: Enzo Carli, Dino Pasquali, Tommaso Paloscia, Luigi Bernardi, Renzo Federici.

Per i marmi: Studio Nicoli, Carrara. Per i bronzi: Fonderia Versiliense, Pietrasanta.

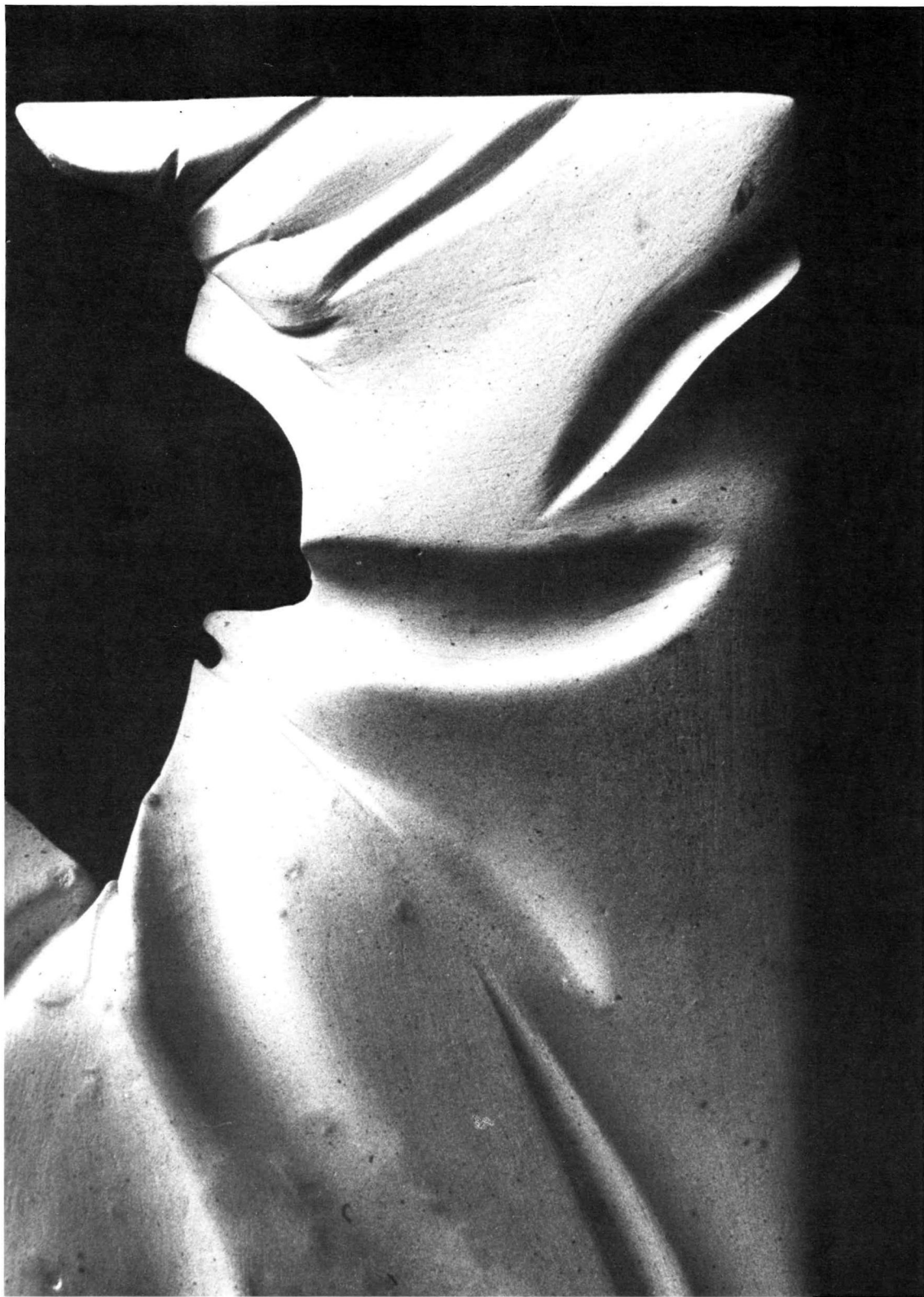
Fotografie: « Foto Grassi », Siena; « Benvenuto Saba », Pietrasanta.

ELENCO DELLE MOSTRE

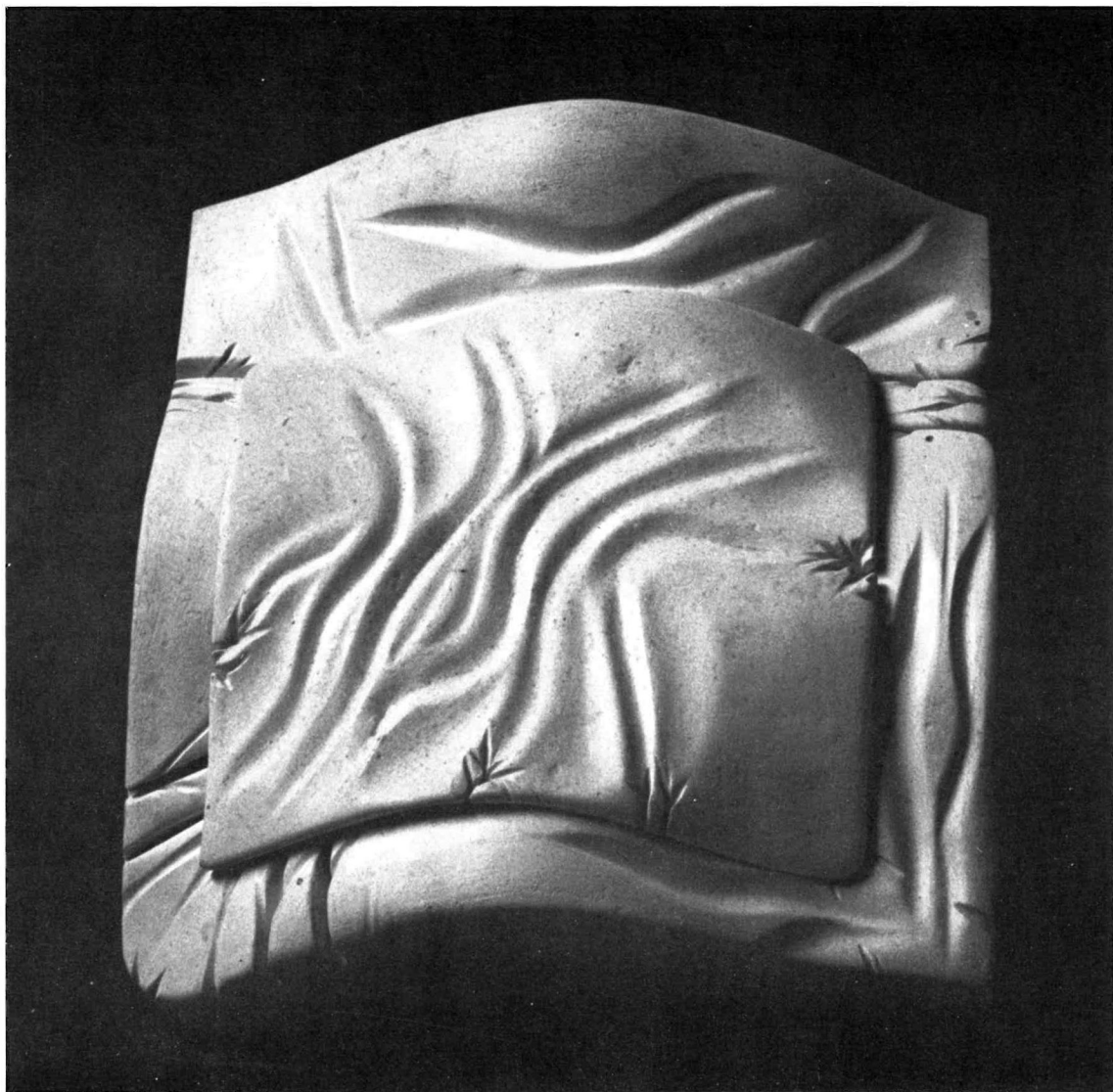
Int. di scultura all'aperto Fondazione Pagani - Milano, 1975/76 — V, VI, VII Forme nel Verde - S. Quirico d'Orcia, Caprese Michelangelo, Abbadia S. Salvatore, 1975/76/77 — Premio Brunellesco - Firenze, 1975 — X Quadriennale - Roma, 1975 — « Per una convalida della cultura visuale » - Tavarnelle Val di Pesa, 1976 — « Il potere dell'immagine come disciplina visiva » - Pontassieve, 1976/77/79/80 — Arte e Sport - Firenze, 1977 — « Le norme disattese » - Monastero di Camaldoli, 1977 — Premio Gioviano Pontano - Napoli, 1978 — Galleria Nuovo Aminta (pers. con Mauro Berrettini pres. di Enzo Carli) - Siena, 1978 — Toscana Scultura - Stia, 1978 — « A sensibus sevocata » - Civitella Val di Chiana, 1978 — « Opposita » - Poggibonsi, 1978 — Nuove Presenze nella Scultura Toscana - Arezzo, 1979 — « Dedicato alla Scultura » - Gallarate, 1979 — Aurea Arte - Firenze/Milano, 1980 — « La scultura e il suo disegno » Shop Art - Milano, 1980.



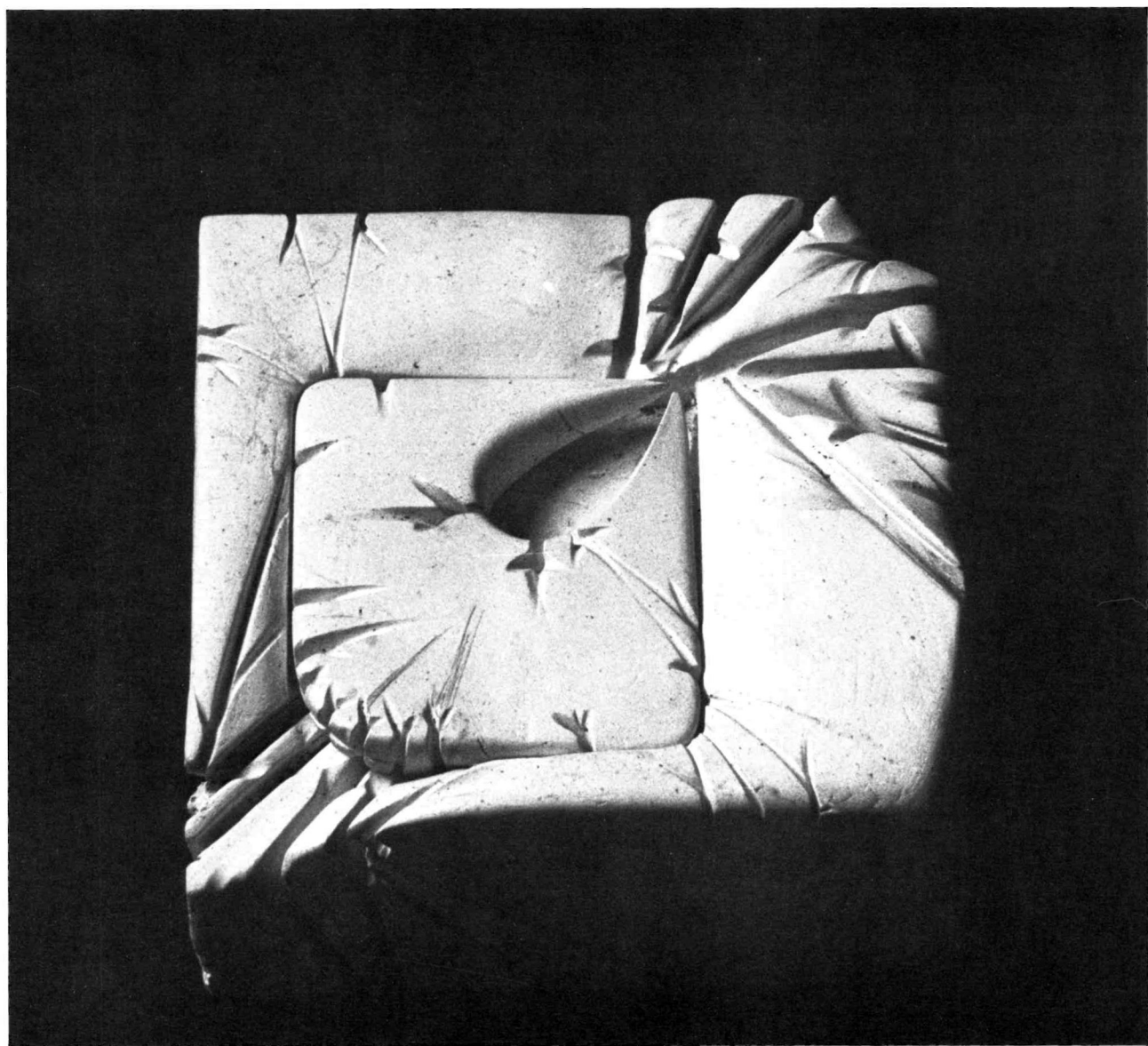
Grande animale in amore - 1980
Modello in gesso cm. 80x40x5



Grande animale in amore (particolare) - 1980
Modello in gesso cm. 80x40x5

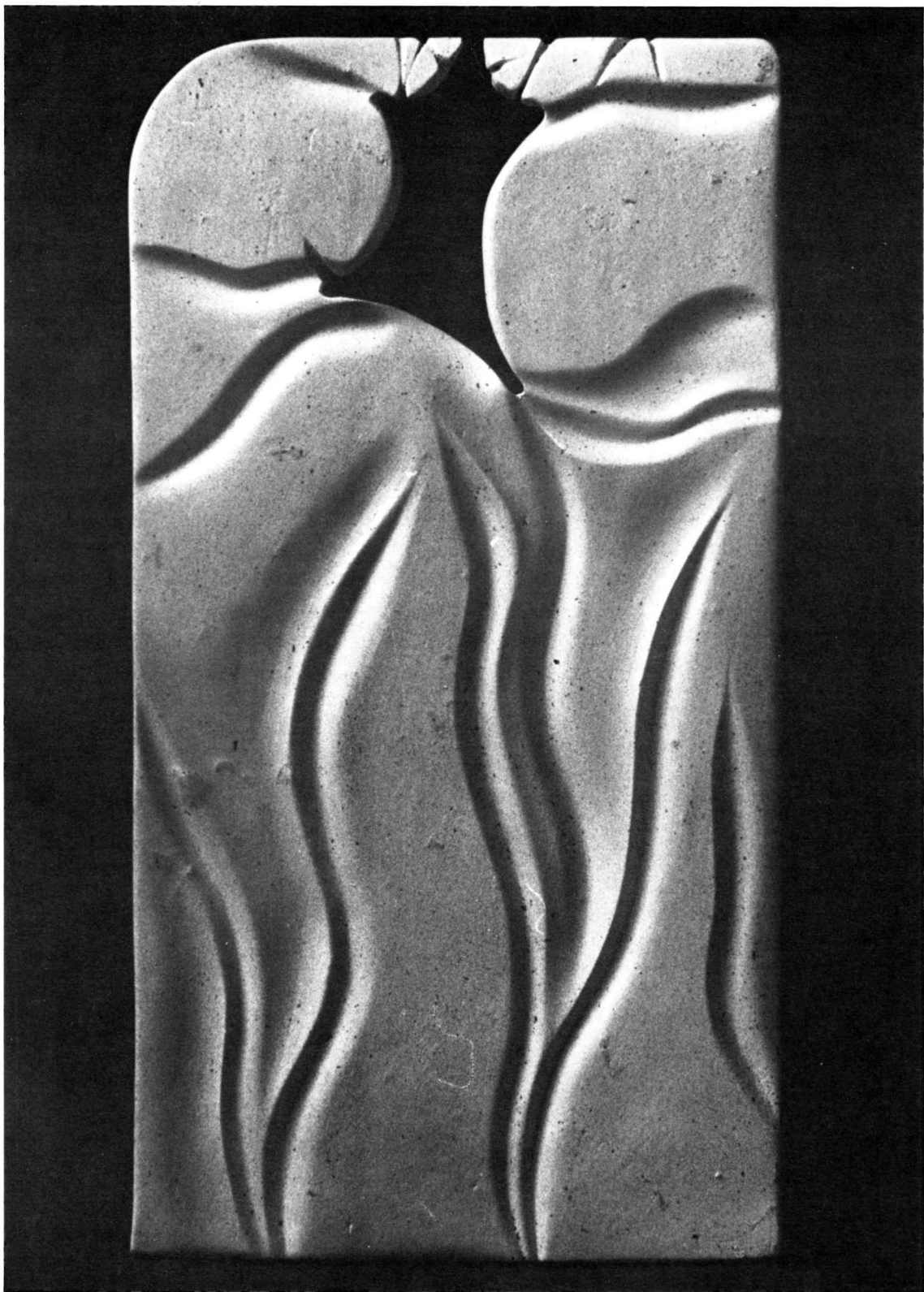


Animale in amore su paesaggio senese - 1980
Modello in gesso cm. 15x50x50





Piccolo animale marino - 1980
Modello in gesso cm. 15x15x15



Animale in amore - 1980
Modello in gesso cm. 50x20x3



BERRETTINI

MAURO BERRETTINI è nato a Buonconvento (Siena) il 17 agosto 1943, diplomato presso l'Istituto Stat. d'Arte di Siena ed il Liceo Artistico di Carrara. Attualmente insegna disegno in una scuola Statale.

Di lui hanno scritto: Enzo Carli, Dino Pasquali, Tommaso Paloscia, Renzo Federici, Aldo Cairola.

Vive e lavora a Siena e Pietrasanta.

Ha partecipato a varie mostre in Italia e all'Estero, tra cui:

1975: Internazionale di Scultura all'aperto, Museo Pagani - Legnano (MI) — Quadriennale Nazionale d'Arte di Roma — Forme nel Verde, S. Quirico d'Orcia (SI).

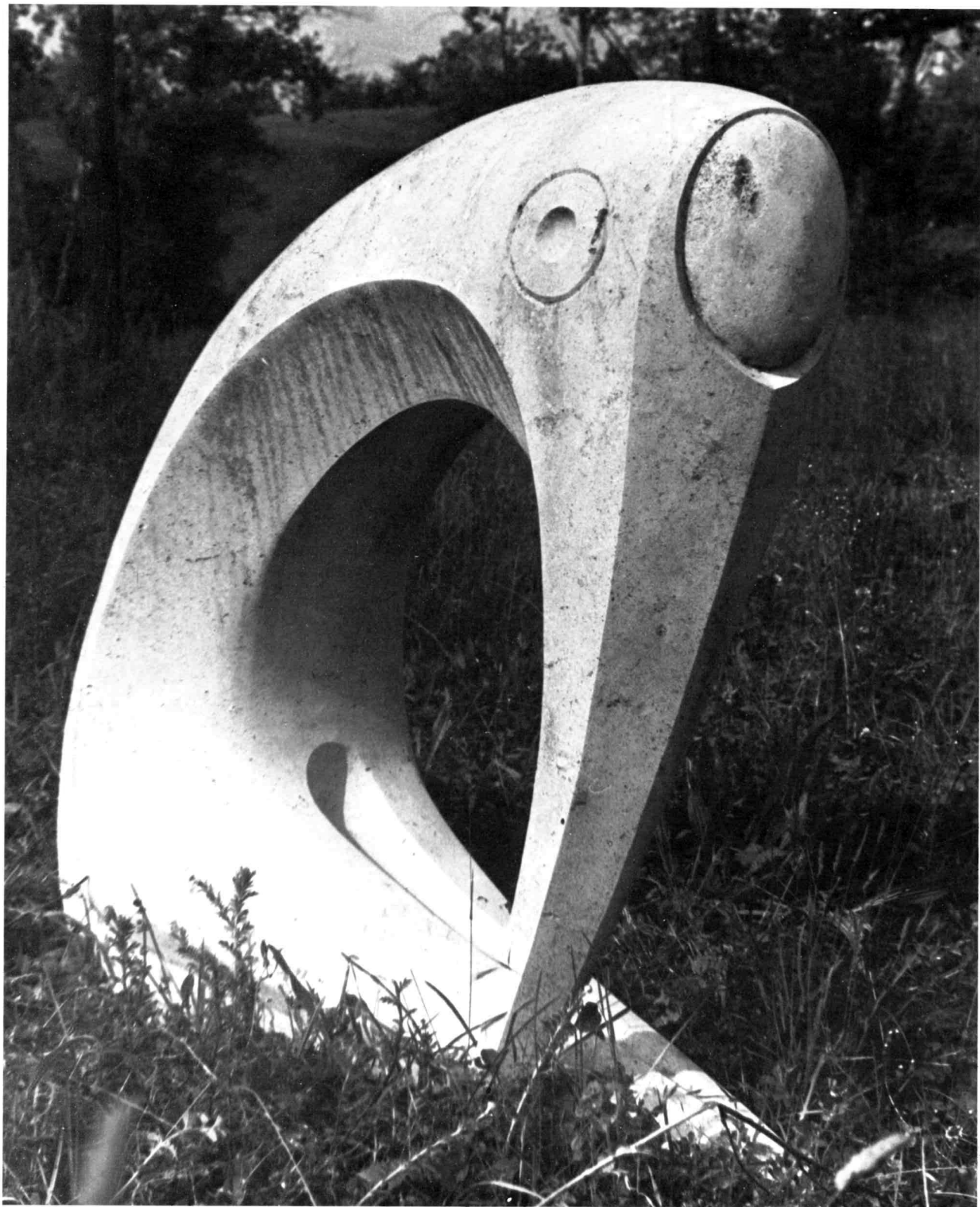
1976: Internazionale di Scultura all'aperto, Museo Pagani - Legnano (MI) — « Per una convalida della cultura visuale » Tavarnelle Val di Pesa (FI) — « Il potere dell'immagine come disciplina visiva » Pontassieve (FI) — « Forme nel Verde » S. Quirico d'Orcia (SI) — « Forme nel Verde » Caprese Michelangelo (AR).

1977: « Arte e Sport » Firenze — « Il potere dell'immagine come disciplina visiva » Pontassieve (FI) — « Le norme disattese » Monastero di Camaldoli (AR) — « Forme nel Verde » S. Quirico d'Orcia (SI) — « Forme nel Verde » Abbadia S. Salvatore (SI) — « Artistes Siennois d'aujourd'hui » Avignone (Francia) — « BA-DENG » Interventi estetici in un centro storico, Abbadia S.S. (SI) — « Premio Gioviano Pontano » Biennale d'Arte, (9° Premio Nazionale) Napoli.

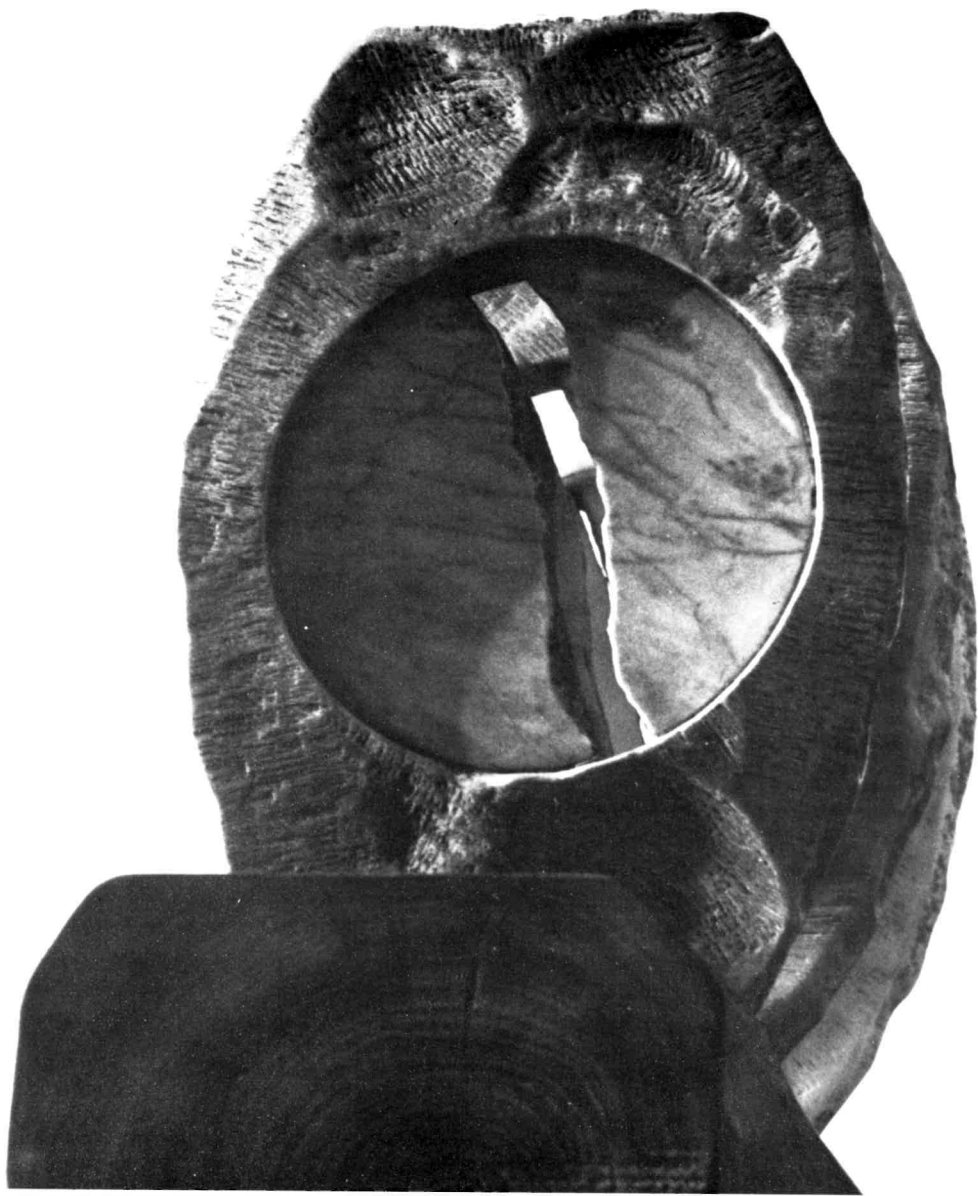
1978: « Mostra personale Galleria Nuovo Aminta (SI) pres. Enzo Carli — « Toscana Scultura » Patr. Fiorino, Stia (AR) — « Opposita » Comune di Poggibonsi (SI) — « A sensibus Sevocata » Comune di Civitella (AR).

1979: « Nuove presenze nella scultura Toscana » Galleria d'Arte Moderna, Arezzo — « Il potere dell'immagine come disciplina visiva » Pontassieve (FI) — « Salone dei giovani artisti » Parco Sempione, Milano.

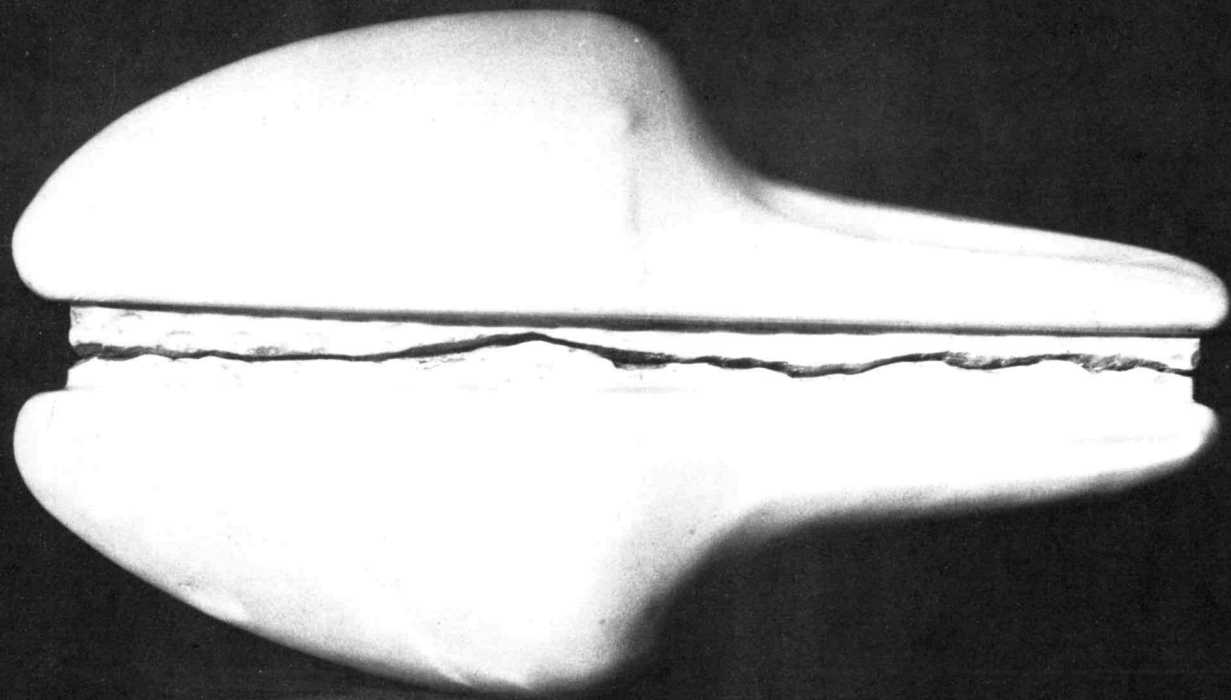
1980: « Progettare con l'oro » Aurea Arte, Palazzo Strozzi, Firenze — « Progettare con l'oro » Aurea Arte, Castello Sforzesco, Milano — « Nuove presenze nella scultura Toscana » Pontassieve (FI).



Riposo inquieto - 1975
Travertino cm. 120x120x50



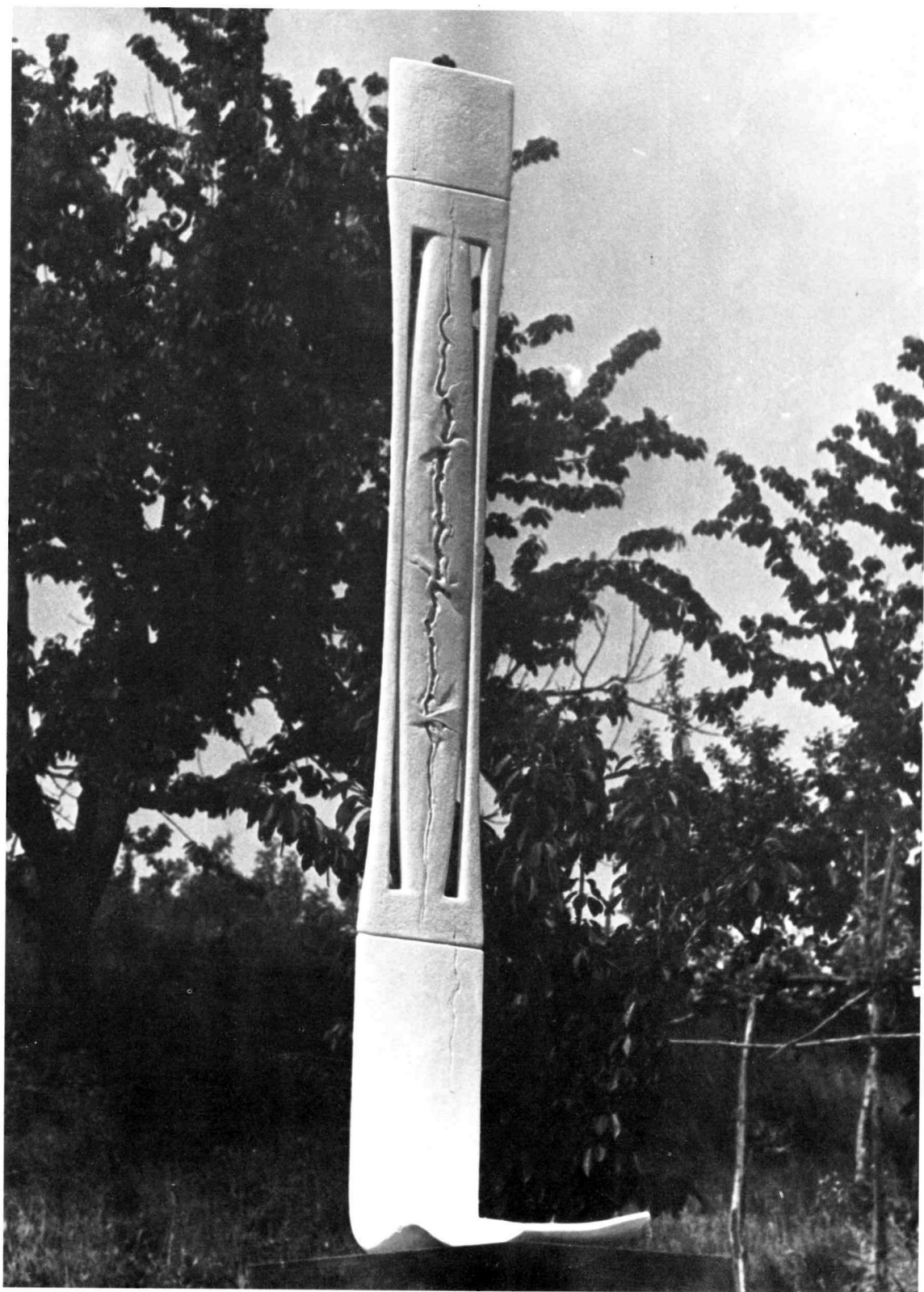
Proto - Totem
Marmo bianco e bardiglio cm. 50x50x30



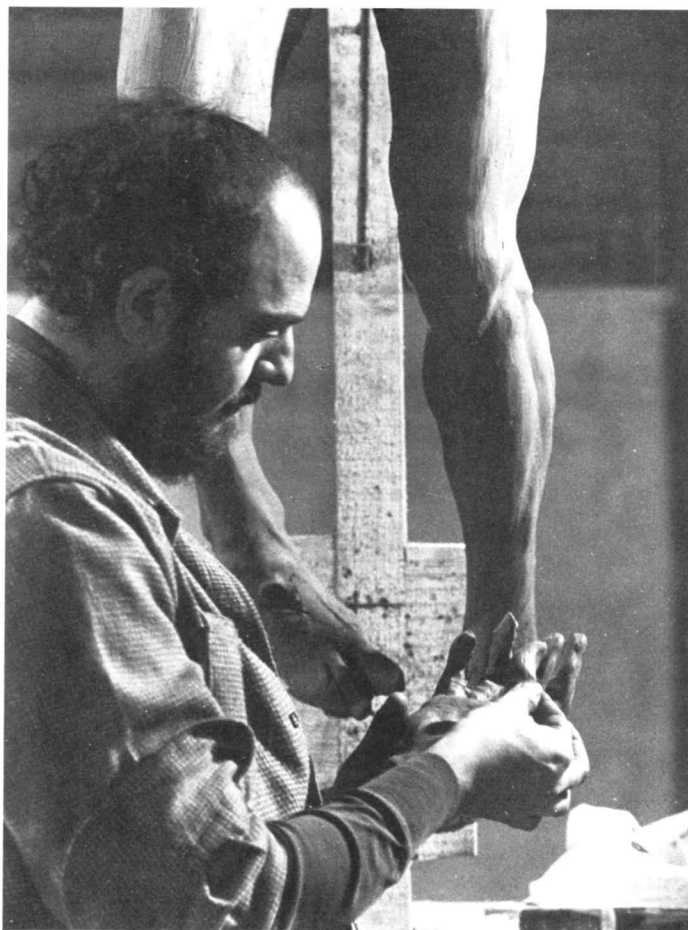
Coincidenza di contrari n. 2 - 1977
Marmo bianco statuario cm. 80x40x30



Identità nuova - 1979
Marmo rosa e legno



Ultimo Mènhir - 1980
Marmo bianco statuario cm. 220x30x60



SCATRAGLI

ENZO SCATRAGLI è nato a Castiglion Fiorentino il 15 febbraio 1949.

Ha partecipato su invito alla « Internazionale della Medaglia d'Arte a Colonia (1971), Helsinki (1973), Cracovia (1975), Budapest (1977).

In campo nazionale ha partecipato a mostre della medaglia tenutesi a Roma e, in occasione dei festeggiamenti michelangioteschi nel V centenario della nascita, a Caprese Michelangelo, Arezzo e Firenze.

OPERE PUBBLICHE

1968: « Madonna con bambino », marmo, h. cm. 192 - Castiglion Fiorentino (AR).

1969: « Crocifisso », cemento nero, h. cm. 120 - Chiesa del Rivaio - Castiglion Fiorentino.

1973: Cippo ricordo ai caduti civili della 2ª guerra mondiale, pietra, h. cm. 130 - Castiglion Fiorentino.

1973: « Deposizione », marmo, cm. 145 x 70 - Cimitero di Arezzo.

1974: Medaglione effigiante Papa Giovanni XXIII - Sargiano (AR).

Nel 1974 esegue per l'E.P.T. la medaglia commemorativa per il IV centenario della morte di G. Vasari.

Nel 1975, 1976, 1977 è invitato alla Mostra Internazionale di Scultura « Forme nel Verde » di S. Quirico d'Orcia e Caprese Michelangelo.

1977: Monumento ai caduti, bronzo, h. cm. 220 - Comune di Caprese Michelangelo.

1980: « Crocifisso », bronzo, h. cm. 187 (con croce cm. 380). Dono del Comune di Castiglion Fiorentino a Papa Giovanni Paolo II. (attualmente a Castiglion Fiorentino - Chiesa della Collegiata).

MOSTRE PERSONALI

1971: Arezzo - Circolo Artistico.

1974: Arezzo - Circolo Artistico.

1976: Caprese Michelangelo - Sale del Castello.

1977: Pesaro - Palazzo Ducale - Sala Laurana.

1977: Arezzo - Circolo Artistico.

1978: Castiglion Fiorentino - Chiesa di S. Filippo.

Vive e lavora a Castiglion Fiorentino.



Testa di donna - 1979
Bronzo cm. 35

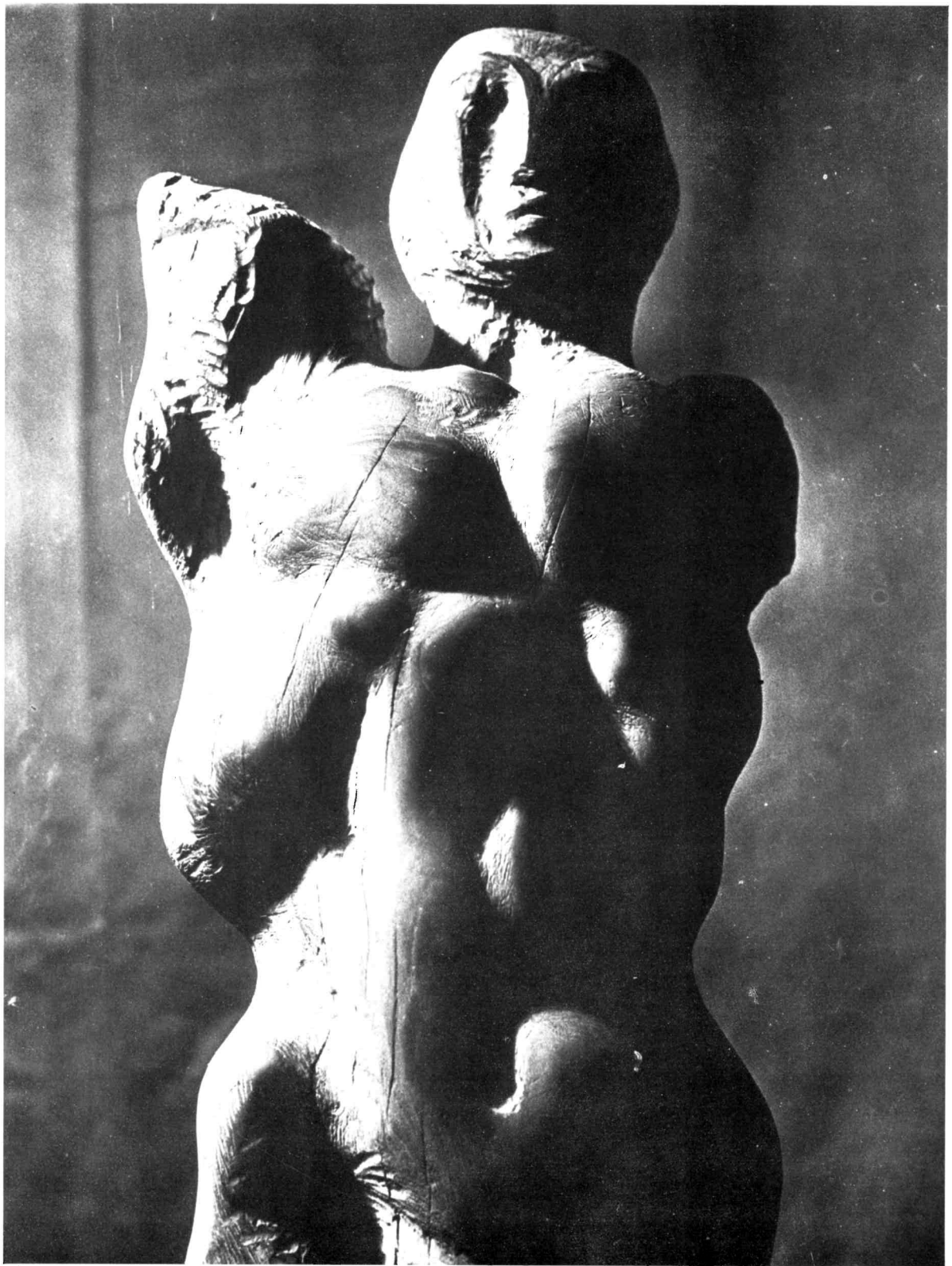
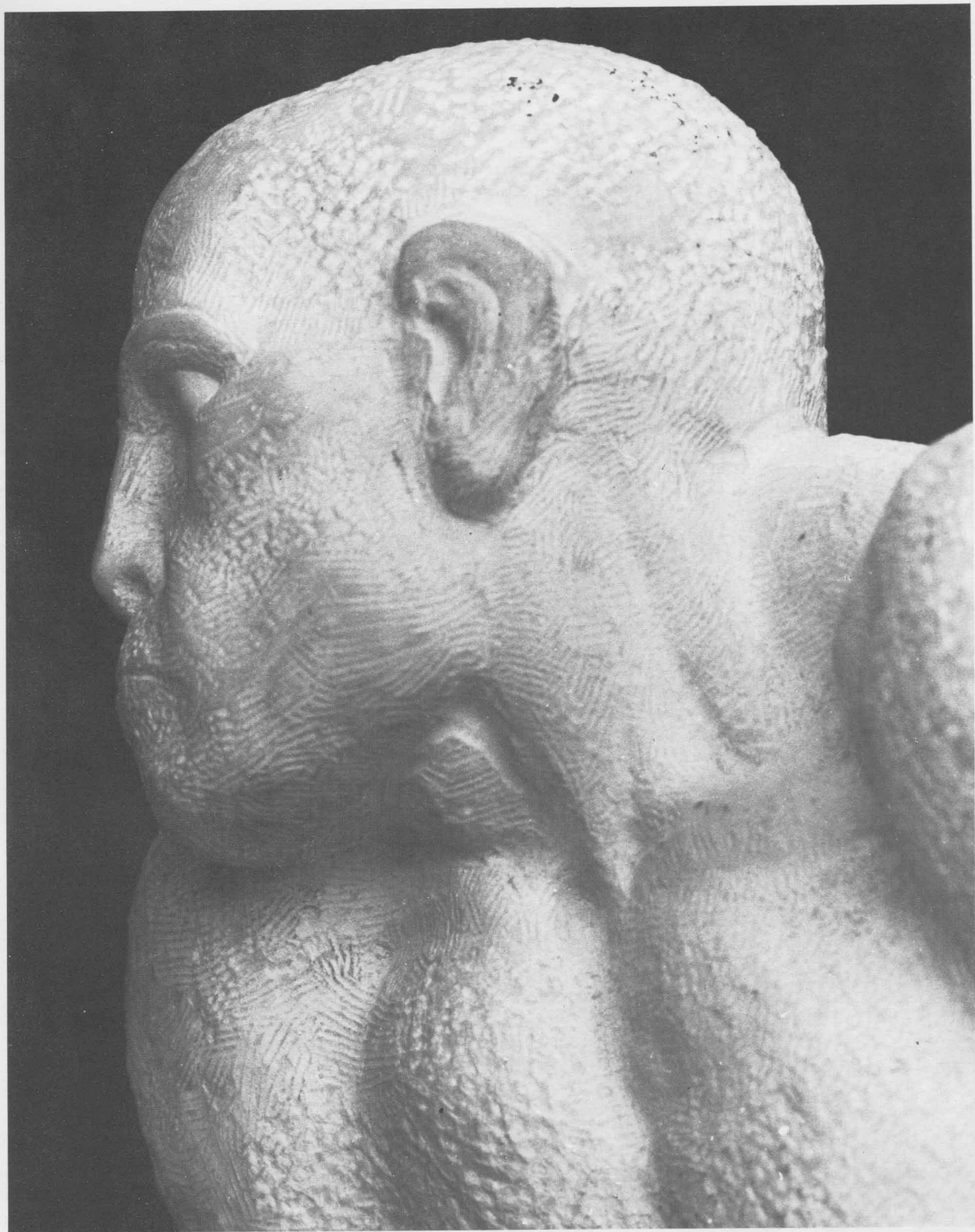


Figura (particolare) - 1979
Legno d'olivo h. cm. 110



Uomo (particolare) - 1977/1980
Marmo h. cm. 160



Figura - 1979
Bronzo h. cm. 80



Testa di donna - 1979
Marmo h. cm. 34

BALOCCHI NOTE CRITICHE BERRETTINI

Una delle maggiori soddisfazioni di uno studioso d'arte è quella di essere il primo a render testimonianza scritta della validità dell'opera di giovani non ancora conosciuti o comunque — stante la loro età o per altri motivi — del tutto sprovvisti di « dossier » critico. Pur non essendo, e non volendo essere, quel che suol dirsi un « talent scout », ciò mi è capitato più volte: e considero un privilegio fare oggi da padrino a Pier Giorgio Balocchi e a Mauro Berrettini in occasione della loro prima « personale » nella città dove sono nati (ma per essere esatti, uno di loro è nato a pochi chilometri da Siena) e dove, nel locale Istituto d'Arte, hanno seguito il loro primo ciclo di studi.

Balocchi e Berrettini sono scultori, entrambi di orientamento non figurativo: hanno cioè scelto il più difficile ed insidioso cimento, perché la ricerca della, e sulla, pura forma, cioè astratta da ogni riferimento naturalistico, se non è assistita dalla fantasia, rischia di sclerotizzarsi in mero formalismo, in una vacua aggettivazione di nessi, di cadenze, di inflessioni ormai consuete dall'uso, se non di sterili preziosismi, mentre, per l'opposto, la mancanza, o l'insufficienza, di una rigorosa e coerente elaborazione può lasciare l'intuizione plastica, anche se felice e nuova, allo stadio intenzionale, di aspirazione irrisolta. Tanto Balocchi quanto Berrettini sono riusciti ad evitare entrambi i pericoli, e questo basta a dire la serietà del loro impegno, anche se i loro temperamenti, più ancora che il loro gusto o le loro preferenze culturali, li hanno portati ad esiti formali sensibilmente diversi.

Così, nelle creazioni di Pier Giorgio Balocchi, la materia tende a perdere il suo peso e il suo spessore, a modularsi in elegantissimi, taglianti profili lineari che segnano il limite, quasi l'este-

nuarsi, di una intera tensione. Le sue sculture si librano, stanno come sospese nello spazio (hanno infatti ridotti al minimo i loro punti di appoggio alle basi) entro il quale si espandono come sollecitate da un impulso naturale che assimila a strutture organiche: e non importa se il centro da cui si irradia tale impulso è spesso rappresentato da un vuoto, perché questo non è mai chiuso, non è la conseguenza di una violazione del blocco, di una penetrazione, bensì rappresenta un momento del dilatarsi dinamico della materia la quale, sottoposta alla tensione di cui si è detto, e non volendo perdere la sua integrità, si volge su se stessa come la cresta di un'onda. Tanto è vero che i contorni di queste che chiamerei pseudo-cavità, perché in realtà non sottraggono niente alla massa plastica, sono in stretto rapporto, di complementarietà, con le masse, fluttuanti profilature esterne dell'opera. Ne derivano soluzioni in cui la vivacità, anzi, la vitalità del modellato si concreta in raggiungimenti di rara, raffinatissima eleganza.

Diverso è il caso di Berrettini, per il quale la scultura è principalmente sentimento dei valori di gravità della massa dei volumi che posano saldamente al suolo e di cui profonde aperture grandi perforazioni generalmente circolari o ovoidali sondano la densità, così come la loro compattezza viene denunziata dalle ampie superfici piane che talvolta si intersecano e si compongono in sfaccettature geometriche. Sono pertanto, quelle di Berrettini, strutture prevalentemente raccolte, la cui possente tettonicità non viene meno neppure nelle composizioni più largamente articolate e complesse, che i loro elementi tendono a chiudersi, quasi come nodi che si stringano attratti verso il centro. Mentre nel-

le sculture di Balocchi vengono privilegiati alcuni punti di vista, quelle di Berrettini postulano invece una pluralità di vedute che ne attesta la conclusione e l'isolamento.

Mi sono limitato ad accennare solo ad alcuni aspetti a mio avviso particolarmente significativi e nei quali le ricerche dei due artisti maggiormente si differenziano l'una dall'altra. Ma quello che li accomuna, a parte le loro ascendenze e desunzioni linguistiche dai maggiori e più rigorosi fatti dell'astrattismo plastico del nostro tempo, cioè una ben assimilata e selezionata cultura, è la straordinaria padronanza del « mestiere », che col sapiente attingere alle peculiarità espressive della materia — nel loro caso prevalentemente il marmo nelle sue diverse qualità di compattezza e colore — realizzandosi, grazie anche ad una attenta, sensibile ed esperta manualità, in termini di autentico attributo stilistico costituisce la più certa garanzia di eccellenti risultati e la premessa a fecondi sviluppi nel futuro.

Siena, marzo 1978

Enzo Carli

Di ogni cosa esiste il contrario e il contrario rinvia ad altri contrari, all'infinito dei contrari. Ma l'infinito — come il finito — è finzione intellettuale, proiezione mentale, illusione di uno specchio.

Ciò che esiste è tale in quanto non finito, in sottrazione o addizione di variabili, mentalmente completabile o scomponibile.

Le relative operazioni possono essere complesse o semplici, ma sempre motivate ideologicamente. Perché nulla nel « fare » è lasciato al caso.

L'enunciato avrebbe necessità di approfondimenti esemplificativi: l'entità che noi chiamiamo 'giorno' ha un suo contrario permanente nella 'notte'; ciò che approssimativamente indichiamo come 'vita' rimanda ad un altro infinito misterico che va sotto il nome di 'morte'; e ciascuno possiede una immagine, un concetto, una personale visione, almeno nei contorni, soggettiva e sottoposta — esternamente al campo concettuale — ad infinite variabili.

Ciò che esiste è il frammento, vita/non vita, giorno/notte, assemblaggio complesso.

Così la sospensione non definitiva del concetto di arte rimanda al concetto dell'esistere/non esistere dell'arte medesima, all'ipotesi e non certo alla sicurezza, al progetto piuttosto che alla definizione.

Il « non finito » si assume come momento di un divenire, già contiguo all'operazione complessa della 'lettura'.

In questo necessariamente breve intervento (le presentazioni in catalogo sono sempre — anch'esse — sospese tra l'approssimazione e il « giudizio », anche se non sempre gli spunti possono essere pretestuosamente stimolanti) intendo evidenziare piuttosto il positivo delle contraddizioni che pormi nella posizione del 'critico' quale non sono né desidero essere considerato.

La lettura di un'opera implica, sempre, una connotazione di rispetto per il risultato del 'fare' che, per quanto provvisorio e vago, è sempre frutto di un lavoro; nel caso della scultura, all'impegno si associa la fatica.

Poiché non intendo, da letture, sottrarmi alla lettura rifletto su ciò che significa — oggi — scultura.

Non trovo di meglio che considerare la materia come un campo magnetico all'interno del quale si muovono, senza concorrenzialità, ma con infinite variabili finite, molecole che cercano nel contraddetto un'entità di leggerezza e plasticità (eppure il marmo è pesante) e accanto a loro quelle che, ben salde, mostrano fratture e lesioni ben oltre la superficie interna.

Interagendo nel medesimo campo Balocchi e Berrettini mostrano la vitalità dei contrari dialetticamente e polarmente diversi.

L'aveva rilevato, con l'acutezza che sempre lo distingue, Enzo Carli in un testo del '78: « (...) nelle creazioni di Pier Giorgio Balocchi la materia tende a perdere il suo peso e il suo spessore (...) » diverso è il caso di Berrettini, per il quale la scultura è principalmente sentimento dei valori di gravità della massa dei volumi.

Eppure, me ne accorgo leggendo le loro opere, esistono — nel diverso — motivazioni almeno di partenza comuni e tali da superare, anche il grande valore dell'amicizia che lega i due giovani artisti proprio per divenire una forma di comunicazione dialettica di ricerche materiche.

Pier Giorgio Balocchi affronta, in queste opere, due tematiche abbastanza insolite per la « scultura »: l'amore degli animali (o, meglio, gli animali in amore) e il paesaggio con una serena e quieta dolcezza del comporre che si risolve in pieghe leggere come un fazzoletto appena increspato dal vento.

Le fratture hanno margini innaturali; non sono solo orme o vulve o profili incisi di spine-alberi, ma piuttosto segni di un'evocazione cosmica, elementi che vengono di lontano e si fermano sul marmo come fossero itineranti percorsi di pellegrini, matrici di altri segnali per

chi giungerà in questi luoghi.

Vuoto e pieno, linea e movimento: vento che muove infinite particelle di sabbia per formare e disfare dune e colli.

Per Balocchi e Berrettini il peso che in un'operazione artistica ha la serietà della ricerca, l'impegno complesso è indice estremamente positivo; nella stessa misura di onestà intellettuale si collocano i rarissimi riferimenti; non che si parta da zero, ma la cultura ha affinato, e resi ormai illeggibili, i contenuti delle 'scuole'.

Così, se per Balocchi il richiamo a Somaini è ormai solo un rinvio, per Berrettini Moore e Fontana rappresentano, per diversa via il punto di partenza per un discorso nel quale nulla è affidato alla casualità.

In Berrettini, infatti, la ricerca materia rende prezioso il marmo e l'uso di pietre diverse fornisce un supporto cromatico che non è mai « effetto »; la frattura, lo spacco, il « taglio » assumono un senso che supera l'incidenza del riferimento per assumersi come motivazione personale e presenza attuale.

Il negativo del positivo è — per Berrettini — una costante della ricerca, un fare che non si definisce, ma diviene.

Anche qui un percorso; anche qui il valore del « pellegrino sulla terra » (e dentro la terra) a motivare un'esistere delle forme.

Qualcosa deve pur connettere ciò che è opposto, contrario, diverso.

L'esperienze e le forme di questi due giovani artisti sono qui a testimoniare un'esistenza e un divenire nel caotico provvisorio dell'esistere.

... Se fossimo al cospetto di opere mimanti, in un modo più o meno plagiatario, la realtà oggettuale e naturale, di opere che 'raccontassero', potremmo riuscire meglio nel tentarne una specie d'« equivalenza verbale » (del che fu maestro, tanto imitato quanto insuperato, Roberto Longhi). Quelli di Pier Giorgio Balocchi sono invece lavori 'astratti', nei cui riguardi critico « vero » è da ritenersi « colui che giudicando sbaglia con minore frequenza ». Ora a me, confortato anche dalla lettura di certi titoli, non sembra di sbagliare molto dicendo e mi riferisco alle attuali realizzazioni di Balocchi, a quei suoi bronzi d'esecuzione recentissima, che una prima chiave d'interpretazione — naturalistica, domandante il parallelo con qualcosa che preesiste — la può fornire il ricordo di bestie marine della famiglia dei raiidi; che consiste pure, tale chiave formale, nel vedere nelle linee ondulate di alcuni 'parallelepipedi' piatti ed irregolari le tracce di vita lasciate, sull'arena di un fondo subacqueo da un animale semovente, razza, tartaruga, o consimile.

In questi lavori poi, al di là d'una mia opinabile intuizione — o, se si preferisce, d'un intraducibile vibrato simpatetico — che mi fa 'sentire' Balocchi come uno dei giovani operatori artistici meno discutibili fra quelli apparsi in Toscana negli ultimi anni, coglierei altresì un lato ironico (e polemico): l'animale, o meglio il relativo troppo, l'« arbitraria » metafora che lo significa, diviene un monumento alla memoria di se stesso, quando lo scultore lo alloga in un cippo ligneo dalle forme che evocano una scranna massiccia, greve ...

Firenze, 1980

Dino Pasquali

... Mauro Berrettini, pur giovane e certo non un *maître d'autre fois*, ha avuto la fortuna di « venir su dalla gavetta », come si usava ai tempi in cui il fatto artistico era prima artigianalità, convinzione del detto « le chiacchiere non fanno farina », al contrario di quel che si è voluto lasciar credere durante il periodo dell'ondata logorroica stimolata dalla « rivoluzione sessantottesca », il periodo seguito ai moti del maggio 1968. A parte ciò, Berrettini è comunque incline a suddividere in ponderati, laboriosi cicli la sua produzione, almeno in questi ultimi anni che vedono noi osservarne il procedere. Lo manifestano le serie delle 'mandibole preistoriche', degli 'intrecci sinusoidali', delle 'stele ricucite'.

Oltre ad una devozione alla tecnica, alla 'manualità', lo scultore — e grafico — denota raffinatezza nell'ideare le forme, o quanto meno nella soggettiva elaborazione degli spunti fornitigli dal circostante. Del pari un gusto fuor del comune egli possiede anche nell'appaiare materiali diversi, siano questi marmo ed auree cordicelle, bardiglio e legno, fiammanti bronzi e nobili, lucide pietre. Insomma il senese Mauro beneficia d'una *vis imaginativa*, d'una fantasia creatrice che di lui non fa davvero un succube nel colloquio con la sostanza trattata. Sì che nelle sue opere è dato scorgere ben esemplificato quell'equilibrio 'dialettico' che nasce — direbbe l'autore della « Vita delle forme », Henry Focillon — dall'attivo incontro fra la vocazione formale dell'uomo e quella della materia ...

Firenze, 1980

Dino Pasquali

NOTE CRITICHE SCATRAGLI

C'è chi nasce con la vocazione dell'arte. È difficile capirlo subito, specie quando questa predisposizione riguarda il campo delle arti visive. Il bambino infatti recepisce soprattutto il segno come strumento di espressione e non è raro il caso di vederlo destreggiarsi con matite colorate per rappresentare figure e scene che gli sono familiari, talvolta con sorprendente efficacia. Tuttavia, a mano a mano che egli si impadronisce del vocabolario, via via che il lessico gli concede dimestichezza, quel segno viene abbandonato, spesso deludendo l'orgoglio e la vanità dei genitori.

Ma se l'avventura disegnativa continua, si può verificare il caso che la vocazione cominci a rivelarsi con dati concreti. A questo punto essa va educata con i mezzi che la didattica possiede.

Esistono tuttavia protagonisti isolati di vicende straordinarie nel senso che taluni riescono da soli, e armati e aiutati solamente dalla volontà, a incamminarsi decisamente sul difficoltoso sentiero dell'arte e a compiere prodigi in dialoghi serrati con la materia che sempre oppone resistenza alle idee.

Dico questo perché mi è capitato in questi giorni di imbattermi nelle sculture di un giovane di cui non conoscevo l'esistenza e che pure opera in Toscana; di un giovane che è riuscito a conquistare un notevole dominio della pietra nella quale riesce a realizzare le sue invenzioni formali tratte dalla contemplazione e dall'osservazione acuta della Natura, ovvero degli elementi vivi che formano il suo quotidiano, senza incoraggiamenti di sorta. Si tratta di Enzo Scatragli, un artista che ha la fortuna e la disavventura insieme di vivere in provincia, vale a dire in un luogo che ancora conserva intatti i

suggerimenti della tradizione e permette, lontano dalle beghe dei clans, di operare secondo coscienza; d'altra parte, un luogo che contempla il rischio dell'isolamento: non dall'informazione che oggi arriva in ogni punto abitato, ma dagli stimoli della competizione e dagli aiuti che solo situazioni altamente consapevoli degli sviluppi dell'arte moderna possono offrire.

Scatragli è anche pittore ma nella modellazione ha conseguito risultati avvincenti. Partito, com'era logico che fosse, da un naturalismo di tradizione, ha sviluppato le proprie conoscenze adattandovi di volta in volta la ricerca formale. Sì che oggi la sua scultura, pur con le inevitabili titubanze che si presentano sul cammino evolutivo della interpretazione delle realtà, manifesta un grado di capacità e una intensità nella espressione figurale di notevole livello.

Le recenti « maternità » scolpite nel legno e le pietre scalpellate con meravigliosa padronanza manuale, affermano il salto qualitativo di un modo di concepire la rappresentazione dell'uomo e indubbiamente si affermano nel settore dell'arte plastica contemporanea come documenti delle forze che la provincia riesce ad esprimere al di fuori di qualsiasi interferenza mercantile e ideologica.

Le opere che il visitatore può ammirare nell'incantevole giardino di S. Quirico d'Orcia (si vuole disegnato da Michelangelo) non suscitano rimpianti per altre più note e decantate che si sono mostrate in questo stesso luogo, tra le aiuole geometricamente rilevate, nel verde; e nel silenzio nel quale questo « teatro » irripetibile coinvolge l'opera di pietra o il bronzo, ospiti comunque di grande rispetto e soprattutto elementi di accentuazione del ritmo secolare assegnatogli dai primi artefici. Perché l'arte è

il collante di queste situazioni diverse e tuttavia analoghe, cementando le idee disegnate e quelle riproposte dai tempi che rapidamente evolvono.

1980

Tommaso Paloscia

«... Scatragli usa, con la stessa miracolosa capacità, sia il pollice nella creta come lo scalpello nel marmo o sulla pietra. Anche nel disegno è sempre scultore. Nei suoi studi il tratto è agile e sicuro come quello di un incisore sulla lastra di rame. Egli è anche un abile incisore. Si esprime di preferenza con una grafia nervosa e contratta, usando il pennello intriso di catrame che a volte mescola e confonde col colore senza venir meno a quel tocco pulito che ne caratterizza lo stile. Tutto ciò lo aiuta ad esprimersi con genuina decisione seguendo una propria istintiva elaborazione interiore. La sua è una elaborazione di sfrondamento per scoprire l'anima delle cose e per arrivare al loro significato poetico in chiara sintesi formale.

Nei suoi lavori notiamo che l'attenzione è tutta per l'uomo, al quale dà generalmente una espressione di tristezza, di drammaticità, come se egli stesso si sentisse oppresso spiritualmente dalla gravità del mondo moderno del quale denuncia gli eccessi inquietanti e le contraddizioni.

Le sue forti scabre figure, sia nei disegni come nelle sculture, raggiungono un rilievo notevole in dipendenza del suo pensiero e della sua emozione...».

1971

Bruno Galoppi

...L'artista ha dimostrato un'intelligenza squisitamente visiva, pensata e lavorata attraverso immagini che vanno intuite direttamente nella loro densità drammatica.

Alcune vie interpretative seguono l'arte arcaica e si spingono verso iconografie medioevali romantiche; da questa sostanza, lievitata in un programma rappresentativo indubbiamente attuale, lo Scatragli ha promosso una serie di temi drammatici.

Immagini deliranti si stringono e si contorcono, formando della propria struttura un insieme doloroso.

Le contorsioni, gli sguardi smarriti, sono emblemi di una realtà amara e sconvolta. Sulle strutture chiuse delle figure, legate da una materia primitiva, si accendono luci sulfuree e corrono richiami rituali.

Le forme, stratificate in epidermidi granulose e dense, tralucono di barbagli fin nelle stesure più profonde.

Lo Scatragli ha una dialettica espressiva acutissima.

1979

Jolanda d'Annibale

«... Enzo Scatragli è aretino (della provincia), ha respirato l'aria dei grandi maestri suoi conterranei, soprattutto del Quattrocento, ha appreso con umiltà ma anche con intelligenza e recettività la suprema lezione di Piero della Francesca, ha assunto in sé un patrimonio di qualità che si chiamano misura, essenzialità, forza, amore della verità, potenza espressiva.

È uno scultore completo e totale (anche se, potrà evolversi, com'è giusto, anzi, doveroso), non semplice ideatore come molti suoi colleghi

che disegnano e poi, magari, lasciano agli artigiani l'esecuzione. È scultore anche nei disegni, nei pastelli, negli olii; se dipinge, lo fa tenendo conto del rilievo, dei volumi, delle forme, dei materiali.

Le sue statue sono nate da un tormento espressivo che si è placato nella materia, sia il marmo, sia il bronzo, sia altro tipo di pietra, un tormento risolto da un'intima forza, da un'intima potenza. Oserei definire Scatragli uno scultore potente come pochi, privo di inciampi; potenti sono, a osservarle bene, tutte le sue figure, i suoi contadini, le sue donne, i suoi gruppi sacri; e severi, nobilmente esprimenti una profonda interiorità; ricordano capolavori d'altri tempi, anzi, capolavori senza tempo, ma con paternità precisa, per esempio il primo Michelangelo (non mi si fraintenda; non voglio compromettere Scatragli con confronti pericolosi; ma l'individuazione delle ascendenze è legittima), e poi, soltanto qualche secolo, alcuni sobrii neoclassici, e poi ancora maestri contemporanei, compreso certo Moore visto pochi anni fa a Firenze.

In un mondo che scompone e disintegra l'uomo, trovare un'artista che ricompone l'uomo, nella sua figura e nei suoi sentimenti, è consolante, anche se l'uomo recuperato da Scatragli è quale è possibile che sia oggi, non lieto, chiuso, personaggio in attesa di nuovi eventi essenziali... ».

